

## **IL SOGNO DI FRANCESCA**

Francesca si alzò di buon mattino con una strana allegria negli occhi: aveva fatto un bel sogno e ora la giornata che si apriva al mondo le apparve come un magico momento carico di preziose aspettative.

Si preparò e uscì sorridente; aveva deciso di andare al lavoro a piedi, anche se era piuttosto lontano. Voleva fare una passeggiata e assaporare l'aria fresca del mattino; c'era un po' di vento che le scompigliò la frangia dei capelli, ma con una mano la riaccompnò al suo lato.

Per strada incrociò una signora che conosceva di vista e le offrì un sorriso smagliante e un "buongiorno" rasserente. Poi proseguì il suo cammino gioioso.

La ragazza aveva sempre un'aria trasognata che la faceva apparire un po' distratta, ma gli occhi sempre allegri tradivano un'attenta osservazione del mondo circostante e delle persone che incrociava. Percorse il viale alberato persa nei suoi pensieri e arrivò al palazzo dov'era il suo ufficio.

Quella mattina Sergio Merlenghi si svegliò con i pensieri che si rincorrevano e giravano come una giostra impazzita.

Si recò in cucina, preparò un buon caffè forte e, andando a sedersi sul terrazzo, lo sorseggiò avidamente.

Quando uscì i pensieri tornarono, più insistenti che mai, e li sentiva girare e rigirare nella testa; mentre guidava cominciò a piegare il capo in avanti e indietro, poi a destra e a sinistra, come se volesse far uscire i pensieri da quell'orbita impazzita; voleva farli schizzare via...

Entrò in ufficio e si chiuse dietro la porta; non voleva vedere nessuno; pensò pure di staccare il telefono, ma gli sembrò troppo.

Un pensiero in particolare gli ronzava in testa ed era quello che non lo aveva fatto dormire quella notte: "Non c'è più liquidità; come farò a salvare la società?"

Bum! Il pensiero aveva preso corpo, si era materializzato nelle sue parole espresse quasi a mezza bocca, fra l'incredulo e lo sconcertato. Ma uscendo interruppe quel fluire malefico in testa e si sentì sollevato, aveva dato un nome al suo problema...

Nel frattempo, Aldo Righetti dell'amministrazione sembrava giocare con le pagine piene di numeri del suo registro; si era accorto della carenza di liquidità e ne aveva parlato con lui in persona, il direttore, nonché proprietario, della Casa Editrice Galassia.

"Il problema è grave; senza fondi non si va avanti" gli aveva specificato tristemente, mentre continuò a girare le pagine del suo registro. "Qui non si tratta neppure di licenziare, ma di chiudere proprio".

Sergio Merlenghi non sapeva che dire, così si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, cercando un appiglio, un'idea che lo potesse salvare. Ma niente...

Durante la pausa caffè Aldo si trovò a parlare della faccenda con il suo amico Donato della redazione; sentiva il bisogno di sfogarsi, di liberarsi dall'angoscia crescente che gli rendeva difficile il respiro.

“Dobbiamo trovare un'idea, qualcosa che ci aiuti ad affrontare questo momento di difficoltà”. A loro si unì anche Mario, dell'ufficio pubblicità. Ne nacque una conversazione fitta, che piano piano coinvolse altri astanti. Ognuno cercava di dire la propria idea: chi scongiurò che non sarebbe accaduto nulla di grave, chi bestemmìo contro il direttore, chi cominciò a pensare cosa avrebbe fatto dopo il licenziamento.

All'angolo della stanza, seduta un po' in disparte, Francesca seguiva la conversazione. Fissò prima un collega, poi un altro, senza mai intervenire nel discorso; sembrava assente, col suo sguardo perso nel vuoto a fissare un ipotetico punto nello spazio della stanza. Era sempre così: con quella sua aria trasognata, a pensare chissà cosa, a immaginare chissà quali mondi...

Poi, all'improvviso, sembrò quasi punta da un insetto fastidioso, perché schizzò su dalla sedia spalancando gli occhi. Tutti si girarono verso di lei. Si sentì osservata e arrossì, cercando di riprendere un atteggiamento più tranquillo. Tossicchiò.

“Una soluzione c'è!” disse tutto d'un fiato, come se le parole gli fossero sfuggite di bocca. Sentì decine di occhi fissarla interrogativi. Arrossì di nuovo, emise un profondo sospiro, poi aprì di nuovo la bocca e ripeté velocemente:

“Una soluzione c'è!” Un attimo di silenzio, un altro respiro e: “Se tutti noi versiamo nella cassa qualcosa, potremo trovare i fondi necessari ad andare avanti”.

Ci fu un “See!” e un “Ma che dici?”. Ci fu una risatina e un colpo di tosse. Ma Armando, che sembrava il più distratto, si alzò in tutto il suo metro e novantacinque di altezza e, sollevando il braccio destro, rispose alla ragazza:

“Lo sai? Questa non è un'idea folle. In fondo, c'è di mezzo il nostro lavoro; chi più di noi è interessato a tenerlo stretto?”

Si levarono voci e si cercò di controbattere, ma Armando proseguì:

“Noi siamo 10, più l'amministratore e il direttore. Se ci organizziamo potremmo veramente dare una mano a salvare l'azienda. Io, per esempio, potrei dare in prestito una parte del mio TFR, e così qualcun altro dei più anziani. E tutti potremmo rinunciare a una parte di stipendio per creare un fondo speciale”.

Ci fu un attimo di silenzio, qualche colpo di tosse e un rumore di passi che si avvicinavano. Era Sergio Merlenghi, il gran capo in persona...

“Allora, oggi non si lavora? Forza, che siamo indietro con i tempi!” e si recò all'angolo della stanza dov'era la macchinetta del caffè, mise una moneta da 50 centesimi nell'apposita fessura e aspettò che il liquido caldo e nero riempisse il bicchierino di plastica. Poi lo prese, lo sorseggiò e fissò un paio di impiegati che si stavano avvicinando a lui. Gettò il bicchierino nel cestino.

“Signor Merlenghi, dobbiamo parlarle”. Armando e Mario gli si fermarono davanti, poi fecero cenno a Francesca di avvicinarsi.

“Andiamo nel mio ufficio” disse il direttore.

“No, forse è meglio se parliamo qui, è una questione che riguarda tutti noi”.

Subito ci fu uno spostare di sedie e un parlottio continuo, finché Armando chiese il silenzio e cominciò a parlare:

“Signor Merlenghi, tutti noi conosciamo bene il problema di questa azienda. Abbiamo bisogno di fondi, un bisogno urgente. Lavoriamo qui da tanto, chi più e chi meno, e ci piace il nostro lavoro, ci piacciono i colleghi e ci piace lei. Ma non sono qui per fare smancerie, quanto per metterla al corrente di una nostra idea. Se tutti noi diamo in prestito del denaro all’azienda, forse potremo salvarla. E salvare il nostro lavoro”.

Sergio Merlenghi era allibito; rimase per un po’ ammutolito, con la bocca semiaperta, fissando ora l’uno ora l’altro. Non credeva alle sue orecchie; era un’idea bizzarra, anzi pazzesca. Eppure qualcosa in lui gli sussurrò che forse era l’idea buona...

Armando continuò: “Vede, io e altri colleghi più anziani potremmo dare una parte del nostro TFR, e tutti potremmo rinunciare a una parte dello stipendio. Si tratta di un prestito, poi quando andrà meglio riavremo i nostri soldi. Che ne pensa?”

Il direttore restò muto ancora per un po’, poi, grattandosi un orecchio e sospirando, riuscì a dire:

“E’ un’idea così folle che potrebbe anche funzionare”... Si grattò l’altro orecchio. “Creare un fondo comune. Allora, follia per follia, potrei versare anche io del denaro, potrei nominarvi soci dell’azienda e farvi partecipare anche agli utili futuri, se ci saranno”.

A questo punto si alzò dal fondo Claudio, il capo-redattore: “Ho un’idea. Stiamo lavorando al libro di Michael Mayer; io prevedo che sarà un successo, perché il tema del rapporto fra economia e cultura è di grande attualità; all’estero ha avuto molte vendite, e anche qui, se giochiamo bene la carta della pubblicità, potremmo guadagnare bene. Inoltre, Mayer verrà in Italia fra due mesi e sarebbe un’ottima occasione per lanciare il libro. Coi ricavi potremmo poi riprenderci il denaro anticipato, e ci sarà di sicuro anche un piccolo guadagno. Però dobbiamo darci da fare”.

L’assemblea continuò per un’oretta; chi disse che era una pazzia, chi buttò giù un piano di lavoro, chi affermò che sarebbe andato tutto bene.

“Allora, dovremo vederci tutti lunedì per riorganizzare la società. Io contatterò il notaio per le modifiche statutarie. Ora bisognerà organizzare anche il lavoro: abbiamo solo due mesi e dovremo darci da fare”.

Sergio Merlenghi si recò allora in ufficio con il capo-redattore, l’amministratore e Mario dell’ufficio pubblicità. Poi telefonò a Renzo della tipografia e a Mariangela dell’ufficio commerciale. Riunione urgente nel pomeriggio!

Armando tornò nel suo ufficio e tirò fuori le bozze del libro di Michael Mayer: 300 pagine ancora da sistemare! Aspettò il ritorno di Claudio, il capo-redattore. Intanto cominciò a leggere le bozze confrontandole con quelle nel file, facendo correzioni e annotando i punti in cui bisognava fare delle verifiche.

Il lunedì pomeriggio ci fu l’incontro col notaio. Erano presenti tutti i nuovi soci, ma Claudio, il capo-redattore, era perplesso, non credeva molto a questa avventura. Non era da lui buttarsi a capofitto in un’impresa ardua; preferiva la tranquillità di un lavoro ben remunerato ma senza rischi. E poi non era più giovane per simili prodezze...

Benché titubante, firmò anche lui e diede il suo consenso a consegnare 20.000 euro del suo TFR. “Che Dio me la mandi buona!” pensò fra sé, e anche se non era credente si sentì così angosciato da affidarsi lo stesso al buon Dio.

Usciti dall'ufficio notarile Merlenghi propose di andare a festeggiare l'evento. Era ora di cena e si recarono al ristorante, anche per prendere ulteriori accordi sul lavoro da svolgere. Claudio era un po' triste e rimase in silenzio per un po'. Armando invece propose di fare un brindisi a Francesca: in fondo, l'idea di base era sua e ci voleva un riconoscimento: “A questa giovane donna che ci ha salvato il posto di lavoro!” e tutti alzarono i calici, compreso Claudio, anche se fra sé e sé pensò che non erano ancora al sicuro.

Martedì cominciò il grande fermento: chi correva a destra, chi a sinistra. Nella stanza dei redattori Claudio prese in mano le bozze di Mayer, mentre Armando, Donato e Francesca si affaccendarono attorno agli altri lavori. Aldo tirò su un piano di spesa che presentò al direttore: se tutto fosse andato bene ci sarebbe stato anche un bell'utile. Mario contattò varie persone per progettare il lancio pubblicitario, mentre Mariangela telefonò alla società di spedizioni per prendere i primi accordi.

Mario telefonò all'Agenzia De Rossi che aveva organizzato il tour editoriale di Mayer per prendere accordi sul lancio pubblicitario. Nella tappa di Roma avrebbero anche organizzato una serata-evento con la presentazione del libro.

Il lavoro fu estenuante ma alla fine si arrivò puntuali alla pubblicazione dell'opera. Ora mancava solo Michel Mayer e tutto sarebbe stato perfetto.

Ma una telefonata al direttore raggelò gli entusiasmi: Mayer si era sentito male e aveva interrotto il suo viaggio. Da Firenze chiamò Merlenghi dicendo che non gli era possibile continuare. Il direttore insisté cercando di fargli capire l'importanza della sua presenza a Roma: “Vede, è assolutamente necessario che lei venga! Abbiamo organizzato una serata-evento in suo onore per la presentazione del libro e non si può più rinviare”.

Mayer rispose che era dispiaciuto, ma le sue condizioni di salute non gli permettevano di proseguire.

Sergio Merlenghi avisò i suoi dipendenti e aspettò; non si poteva fare altro...

Claudio, il capo-redattore, si sentì attraversare dall'ansia: in fondo era stata sua l'idea del libro di Mayer e temeva che l'assenza dello scrittore avrebbe fatto fallire il loro sogno di rafforzare l'azienda. Gli incassi dell'evento di Roma erano importanti e la loro mancanza avrebbe influito negativamente sul successo economico.

Quella fu una giornata negativa: erano tutti nervosi, non riuscivano a concentrarsi sul lavoro e vagavano da un corridoio all'altro come sonnambuli. Forse erano stati troppo ottimisti: non si poteva fare conto soltanto sulla pubblicazione di un singolo libro; la crisi economica dell'azienda richiedeva un piano più vasto di interventi e bisognava rivedere i progetti.

Claudio allora si incontrò con il direttore per mettere su un altro piano di lavoro; era necessario tenersi pronti alle emergenze nel caso in cui Mayer non si fosse più presentato a Roma. Alle sei del pomeriggio si salutarono tutti tristemente, portando con sé un fardello di cattivi pensieri e preoccupazioni.

Francesca uscì silenziosa, senza il suo solito sorriso, rimasto impigliato nelle maglie della brutta notizia. Provava un senso di frustrazione; sembrava che tutto si fosse risolto, invece la crisi era di nuovo alle porte. Non voleva perdere il suo solito ottimismo e cercò nei meandri della sua

mente una qualche idea che l'aiutasse a superare la situazione. Ma nulla. Così arrivò a casa con una triste e arruffata nuvola di brutti pensieri.

Anche Claudio se ne andò senza una parola, con la testa piena degli ultimi avvenimenti e nel cuore un senso di angoscia. Temeva per lui, per i colleghi. Temeva che il loro sogno sarebbe svanito prima ancora di arrivare a compimento. L'indomani avrebbe riunito i redattori per rivedere i progetti di editing delle opere che avevano lasciato in sospeso. C'erano due libri in attesa, più altri due di cui aspettavano l'arrivo della traduzione. Volendo c'era molto da fare, ma quello che temeva era che i tempi e il ritorno economico di questi libri non li avrebbero aiutati a rinsaldare la casa editrice.

La mattina dopo arrivò, quasi inaspettata, una telefonata di Mayer: "Signor Merlenghi, oggi mi sento meglio, è stato un semplice malore. Le confermo la mia presenza per venerdì. Sarò veramente lieto di conoscerla!". Il direttore emise un mugolio di gioia e si lasciò assecondare dal desiderio di gridare. "Claudio!" chiamò ad alta voce il capo redattore alzandosi di botto e correndo fuori dall'ufficio. "Claudio!" ripeté con un'emozione che lo fece ansimare. Claudio si affacciò e si avvicinò a Merlenghi, ma questi gli corse incontro tanta era la foga che non riusciva a trattenere. Così lo mise subito al corrente della telefonata di Mayer.

Ci fu un via vai forsennato da un ufficio all'altro: chi passò con in mano le bozze dei libri da editare, chi si affrettò ai computer per riprendere le bozze di Mayer; Mario corse al telefono per prendere nuovi accordi per la serata-evento... Francesca sorrise e corse beata alla sua postazione; il buonumore era tornato e nella frenesia del lavoro si respirò di nuovo un'aria di grandi aspettative...

E il venerdì successivo arrivò Mayer in persona, con tanto di interprete. La serata-evento fu un successo: alla Casina Valadier c'era tantissima gente e quasi tutti comprarono il libro dopo averne ascoltato la presentazione da parte dello stesso Sergio Merlenghi, seguito da Mayer che rispose a numerose domande, che andarono oltre il suo libro e si ampliarono su una panoramica del rapporto economia-cultura in Europa, con scorci anche verso il continente nordamericano.

Sergio e i suoi collaboratori erano entusiasti: l'interesse delle persone verso il libro era stato superiore alle loro aspettative e alla fine della serata brindarono insieme al successo. Maria accolse gli abbracci dei colleghi e ricambiò con altrettanto slancio. Claudio si congratulò con loro:

"Abbiamo fatto un lavoro eccezionale! E in soli due mesi! Non avevo mai visto tanto fervore e passione, e dire che nel nostro lavoro succede spesso che ci lasciamo coinvolgere dai libri. Sono davvero contento per noi, è un successo meritato!" e terminò il discorso alzando un calice, seguito dagli altri. Per la prima volta dopo due mesi si sentiva risollevato; la scommessa era stata vinta e si sentì un po' arrabbiato con se stesso per non averci creduto fin dall'inizio.

Il lunedì successivo, in ufficio, Sergio Merlenghi convocò tutti i suoi collaboratori: era il momento di fare il punto della situazione.

Arrivò Aldo con il tabulato dei conti ed espose la situazione economica: avevano avuto degli introiti superiori al previsto, e di molto. Mariangela dell'ufficio commerciale confermò che le vendite erano numerose e in continua ascesa. Il tour di Mayer stava procedendo molto bene e anche la casa editrice aveva avuto una grande pubblicità dall'evento, tanto che aumentarono pure le vendite degli altri libri.

Dopo questa relazione il direttore annunciò che la società era salva. Poté restituire i prestiti avuti dai collaboratori e si preparò a dividere gli incassi con loro, come d'accordo. Ci fu un applauso e delle urla di giubilo, poi Aldo abbracciò Francesca e la ringraziò della sua idea:

“A volte conviene essere folli, a volte conviene seguire il proprio sogno anche se sembra irrealizzabile. Noi ci abbiamo creduto e ce l’abbiamo fatta. Abbiamo salvato il nostro lavoro, ma soprattutto abbiamo creduto in noi stessi, nelle nostre forze e capacità. E’ la cosa più bella che ci sia accaduta, e va ben oltre il successo economico...” qui si fermò; un groppo in gola per l’emozione gli impedì di proseguire. Francesca sentì qualcosa di umido scenderle sulla guancia. Ma non importava, era troppo felice! E invece di nascondersi, come avrebbe fatto in altri momenti, sorrise compiaciuta ai colleghi, che la guardarono affettuosamente. Erano felici; erano entusiasti. Erano la loro idea che si incarnava nella loro folle impresa.

Fuori, la giornata si era messa al bello: le nuvole si allontanarono lasciando il posto a un sole possente; dalla finestra un raggio di sole attraversò la stanza e andò a fermarsi sulla scrivania di Sergio Merlenghi, finendo per illuminare il libro di Mayer. Non c’è che dire: anche il sole lo apprezzava.

Quella sera Sergio Merlenghi rientrò tardi a casa; avevano cenato tutti insieme per festeggiare e brindare alla nuova società e alla vita.

Si tolse la giacca, andò in salotto e dalla grande porta-finestra osservò le luci della strada che si allontanavano verso il buio, in fondo al viale.

Si recò al mobile e tirò fuori una bottiglia di cognac, di quello invecchiato che teneva per le grandi occasioni, se ne versò un dito in un piccolo bicchiere panciuto, poi se ne andò a sedersi sul terrazzo, lo sorseggiò avidamente e si lasciò inebriare dal suo aroma.

Era stupefatto e contento insieme, con i pensieri che si rincorrevano e giravano come una giostra impazzita. Ma ora la giostra correva per la gioia... Prima si sentiva solo, col peso dei suoi problemi, ma era bastata l’idea folle di una ragazza per mostrargli che il mondo non era quel mostro che credeva. L’uomo era ancora un animale da salvare. Esisteva ancora l’amicizia, la condivisione, l’aiuto reciproco. Esisteva la forza dell’unità e del lottare insieme per un sogno.

Così, con la testa che frullava di pensieri e gli occhi che si erano inumiditi, alzò il calice e brindò alla luna.